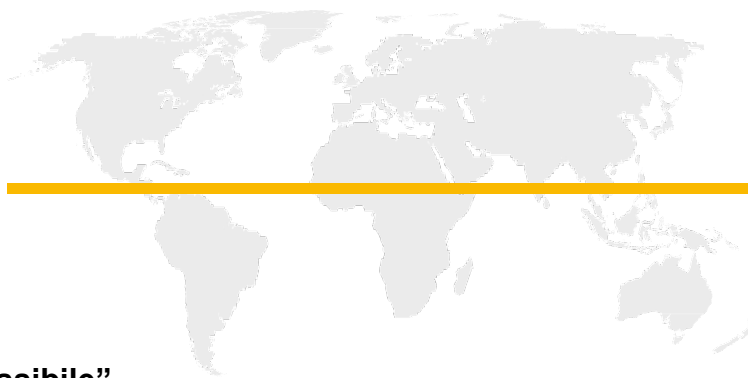




“Spes contra spem: il dialogo è possibile”

L'intervento di Damiano Bettoni, presidente Fondazione Giovanni Paolo II, a introduzione dell'incontro
“Nonostante tutto, speranza”

3 settembre 2026 – Convento del Monte alle Croci, Firenze

Un grazie sincero a ciascuno di voi per la vostra partecipazione: testimonia attenzione, sensibilità e vicinanza verso una terra che continua a interrogare le nostre coscienze e verso le comunità che la abitano.

La **Custodia di Terra Santa** rappresenta la più antica presenza organizzata dei cristiani in quei luoghi. Portare sulle proprie spalle il peso di una storia così lunga e significativa è una responsabilità enorme. **Padre Francesco Ielpo**, con semplicità, umiltà e grande determinazione, da oltre un anno sta lavorando per comprendere, ascoltare e accompagnare una realtà complessa e ferita, mettendo la Custodia sempre più a servizio dell'intera comunità cristiana. Per questo desidero ringraziarlo personalmente e a nome di tutta la Fondazione Giovanni Paolo II.

Le origini della Fondazione

La Fondazione Giovanni Paolo II nasce nel 2007 dall'intuizione profetica di **Monsignor Luciano Giovannetti**, Vescovo di Fiesole. Tutto iniziò da un pellegrinaggio in Terra Santa nel 1997. Da quell'incontro con i luoghi del Vangelo e con le persone che li abitano nacque un autentico innamoramento, un legame profondo che si trasformò in impegno concreto.

Accanto a lui va ricordato il contributo fondamentale di **Monsignor Rodolfo Cetoloni**, oggi Vescovo emerito di Grosseto e Vicepresidente della Fondazione, che nel 1973 fu ordinato sacerdote proprio a Gerusalemme. Ha contribuito in modo determinante a far crescere nella Diocesi di Fiesole l'attenzione verso la Terra Santa. Poi, da Vescovo di Montepulciano, ha contribuito, con la Diocesi di Fiesole, alla nascita della Fondazione.

Ancor prima della sua costituzione formale, per sette anni un gruppo di amici, volontari e fedeli operò come una comunità informale a sostegno di Betlemme, Gerusalemme e della Palestina.

Una Fondazione in crescita

Oggi, a quasi vent'anni dalla sua nascita, la Fondazione opera in diciassette Paesi, ha realizzato oltre 60 progetti, accompagna ogni anno più di 20 mila persone attraverso attività di cooperazione internazionale, accoglienza, educazione e dialogo.

Ma mantiene e vuole mantenere il suo carisma originario, con una visione che si sviluppa lungo due direttrici inseparabili: **la pace e l'amore**. Una visione che continua a chiamarci a "innamorarci" delle persone, delle comunità e delle relazioni che incontriamo lungo il cammino.

Ispirati dalla Dottrina Sociale della Chiesa, mettiamo al centro lo sviluppo integrale della persona umana, convinti che una pace disarmata e disarmante rappresenti il fondamento di ogni autentico percorso di

crescita e di sviluppo. Questa visione è stata recentemente confermata nel nostro **Piano Strategico 2026-2031**.

Una comunità al servizio delle comunità

La Fondazione intende essere sempre più un punto di riferimento autorevole e credibile per il sostegno delle comunità cristiane e vulnerabili della Terra Santa e del Medio Oriente. Ma soprattutto desidera essere una comunità di persone che condividono una responsabilità comune: dipendenti, volontari, beneficiari, donatori e partner, tutti protagonisti di una stessa missione.

Sostenere la presenza cristiana in Terra Santa significa anzitutto ascoltare. Significa mettersi accanto alle comunità locali e lasciarsi guidare dalle loro domande e dalle loro speranze.

Siamo profondamente convinti che il futuro della presenza cristiana in Terra Santa non dipenderà soltanto dagli aiuti economici. Dipenderà soprattutto dalla capacità di alimentare e sostenere il senso della propria missione, della propria vocazione, della propria testimonianza.

Per questo riteniamo sempre più importante investire nelle persone, nell'educazione, nella formazione, nella crescita culturale e nella responsabilizzazione delle comunità locali.

Non solo assistenza, ma accompagnamento.
Non solo sostegno, ma corresponsabilità.

La comunità cristiana come luogo del dialogo

Perché è così importante sostenere la comunità cristiana in Terra Santa?
Perché essa rappresenta uno dei luoghi privilegiati del dialogo.

Nella sua recente lettera pastorale *"Tornarono a Gerusalemme con grande gioia"*, il Cardinale **Pierbattista Pizzaballa** non nasconde le sofferenze, le ingiustizie, i soprusi e le ferite che stanno attraversando quella terra. E tuttavia richiama con forza la vocazione propria della comunità cristiana.

Egli scrive che i Luoghi Santi, destinati a essere spazi di preghiera, rischiano di diventare terreni di scontro identitario e che l'uso del nome di Dio per giustificare violenza, occupazione o terrorismo rappresenta uno dei drammi più gravi del nostro tempo.

Ma aggiunge anche parole di straordinaria speranza:
"Per noi cristiani il dialogo non è un'opzione, bensì una necessità vitale. Senza relazione con le altre fedi non abbiamo futuro. Il dialogo è la nostra vocazione e il nostro destino. È uno dei modi nei quali la nostra fede si manifesta e si alimenta".

Sono parole che sentiamo profondamente nostre.

La rinuncia alla violenza e la cultura degli "ultras"

Anche il documento della SAE, rilanciato dalla CEI, ci ricorda che le Chiese sono chiamate a una conversione permanente, alla rinuncia di ogni forma di violenza e all'opposizione a qualsiasi guerra combattuta o giustificata nel nome di Dio.

Noi crediamo che le nostre Chiese, in virtù del dono ricevuto, siano chiamate a una conversione permanente e alla rinuncia a parole e pratiche di violenza, per una comune testimonianza di pace.

C'è un altro elemento che mi preoccupa particolarmente: nel dibattito pubblico contemporaneo, e sempre più spesso anche quando si parla di guerre e conflitti, assistiamo all'affermarsi di quella che potremmo definire **la cultura degli ultras**.



La complessità viene sostituita dalla logica delle tifoserie.

Si cercano i buoni da una parte e i cattivi dall'altra.

Scompaiono le sfumature, si riduce lo spazio per la comprensione delle cause profonde, per la diplomazia, per il dialogo.

Si finisce per condividere il dolore soltanto delle vittime della propria parte, dimenticando che ogni vita umana possiede la stessa dignità.

E chi prova a costruire ponti, chi invita alla mediazione o semplicemente pone domande, rischia di essere accusato di tradimento o di complicità.

Noi crediamo invece che la pace abbia bisogno di persone capaci di abitare la complessità senza rinunciare alla verità e alla giustizia.

Le parole di Papa Leone XIV

Infine desidero richiamare le parole che Papa Leone XIV ha rivolto ai partecipanti all'Assemblea annuale della ROACO il 18 giugno scorso nella Sala Clementina, parole che abbiamo avuto la grazia di ascoltare insieme al Custode di Terra Santa:

"Non posso non pensare a quanto denaro, in questo oscuro frangente storico, viene sprecato per uccidere, gettato via da tanti che fomentano le guerre. Mentre voi generate vita, loro seminano morte; mentre voi tendete la mano al fratello, loro trovano nemici da schiacciare; mentre voi create dialoghi, loro ricercano monologhi; mentre voi aprite vie di speranza, loro rinchiudono i popoli nella paura; mentre voi costruite futuro, loro distruggono il presente".

La speranza

Eppure la parola conclusiva non può essere che una: **speranza**.
Speranza, nonostante tutto.

Una speranza non ingenua, che ignora il dolore, ma quella che sa attraversarlo.

La speranza di chi continua a credere che il dialogo sia possibile.

La speranza di chi continua a credere che la presenza cristiana in Terra Santa abbia ancora una missione fondamentale per il mondo intero.

La speranza di chi, come Giorgio La Pira, sapeva ripetere:

"Spes contra spem". Sperare contro ogni speranza.

